

11 SETTEMBRE 2001

(dal n. 249 di Diorama Letterario)

La destra e la sinistra hanno reagito agli avvenimenti dell'11 settembre 2001 secondo le abituali idiosincrasie: la prima esigendo nuove misure di sicurezza e moltiplicando le speculazioni ossessive sul "pericolo islamico", la seconda criticando, spesso a giusto titolo, gli errori della politica americana, trascurando però di interrogarsi sulla natura del nuovo terrorismo globale, il che ha potuto dare l'impressione che essa giustificasse implicitamente gli attentati o che condannasse le vittime. Nessuno di questi due atteggiamenti è in grado di misurare appieno ciò che è accaduto.

1. Avevamo già visto New York distrutta dieci volte nei film del filone catastrofico prodotti a Hollywood.

L'11 settembre non si trattava di cinema, eppure gli assomigliava: è una prova del fatto che la realtà ormai imita la virtualità, o che il simulacro anticipa la realtà. Il passaggio a ciclo continuo su tutte le televisioni del mondo delle torri del World Trade Center al momento del crollo creava in effetti un corto circuito con tutto un sistema di rappresentazione basato sugli effetti speciali e nel contempo ne costituiva l'apogeo. Lo spettacolo del terrorismo si sostituiva al terrorismo dello spettacolo.

Gli attentati di New York e Washington sono un evento di prima grandezza – un "evento puro", ha scritto Jean Baudrillard –, non a causa del numero di morti che hanno causato (nella storia c'è stato di peggio) ma in ragione del contesto e del bersaglio. Mai, dal 1812 in poi, gli Stati Uniti avevano dovuto subire un attacco sul proprio territorio nazionale. L'obiettivo dei terroristi, che non si preoccupavano né della propria vita né di quella degli altri, era prima di tutto un obiettivo simbolico: umiliare l'America mostrandole che il suo territorio non era più al riparo e colpendo in maniera spettacolare gli emblemi più rappresentativi della sua potenza. Un obiettivo che è stato evidentemente raggiunto. Le conseguenze si esplicheranno a lungo termine. L'11 settembre segna la fine del periodo di transizione aperto dalla caduta del Muro di Berlino e l'ingresso definitivo nella postmodernità. L'America è entrata nel XXI secolo l'11 settembre 2001.

Non c'è, beninteso, alcun bisogno di "sentirsi americani" per condannare questi attentati. Non è solo un problema di "morale" o di compassione verso le vittime. Qualunque opinione si abbia degli Stati Uniti, quali che siano i sentimenti che si sono potuti provare alla vista del crollo delle torri – orrore o segreto giubilo –, ci sono almeno tre buone ragioni politiche per considerare inaccettabile questo atto terroristico. Il fanatismo politico o religioso è inaccettabile. La guerra concepita come un mezzo non solo per battere un avversario ma anche per sterminare un nemico identificato con un'immagine del Male è inaccettabile. Il massacro di migliaia di non belligeranti solo in ragione della loro nazionalità o all'unico fine di terrorizzare un'intera popolazione è inaccettabile. Nessuno "merita" di morire in simili condizioni. Nessuna causa giustifica il fatto di servirla con qualunque mezzo.

2. Gli Stati Uniti hanno conosciuto l'11 settembre una vera tragedia umana. Questa tragedia umana è indissociabile da un contesto politico, l'unico elemento che consente di spiegarla. La prima domanda che ci si deve porre non è dunque "come è potuto accadere?", bensì "perché è accaduto?". Le risposte date dal presidente George W. Bush – che, contrariamente al sindaco di New York, Rudolph Giuliani, non si è mostrato particolarmente brillante all'indomani degli attentati – sono state in carattere con il personaggio.

Trattare da "vigliacchi" (*cowards*) uomini pronti a sacrificare la propria vita per la causa che ritengono giusta era già più che inappropriato. I terroristi sono dei mostruosi criminali, certamente non dei vigliacchi. (C'è meno "vigliaccheria" nel far schiantare volontariamente l'aereo che si pilota di quanto non ce ne sia nello sganciare dall'alto del cielo bombe sui civili). Affermare che gli Stati Uniti sono stati colpiti perché sono il paese della libertà e della democrazia ("*Americans are asking: Why do they hate us? They hate us because these criminals and insane people hate our western values of freedom and democracy*") è stato non meno ridicolo. Si può credere davvero che dei terroristi si siano detti un giorno: "Gli americani sono veramente troppo liberi, puniamoli"? I terroristi non hanno colpito la Statua della Libertà ma i simboli della potenza americana. Quanto all'incredibile ultimatum lanciato dal presidente americano al resto del mondo affinché si schierasse con la sua "crociata" a meno di non volersi assumere il rischio della propria distruzione ("*Join us in our crusade or face the certain prospect of death and destruction*"), è stato semplicemente insopportabile. "Chi non è con me è contro di me" ("*If*

you are not with us, you are against us) è uno slogan totalitario, e per giunta assurdo. Centinaia di milioni di uomini e donne nel mondo non hanno alcuna simpatia per George W. Bush senza per questo approvare Bin Laden, Personalità molto diverse come il papa Giovanni Paolo II, il Dalai Lama o il primo ministro spagnolo José Maria Aznar, che hanno condannato le rappresaglie decise da Bush o rifiutato di associarsi non sono certamente simpatizzanti del terrorismo islamico.

Il dato più grave è che George W. Bush ha immediatamente scelto di presentare la guerra contro il terrorismo come una "lotta tra il Bene e il Male" (*"Good and Evil rarely manifest themselves as clearly"*). Egli non si è reso conto di utilizzare, nella circostanza, lo stesso linguaggio di Bin Laden. Quando il presidente americano chiama alla "crociata", il capo terrorista chiama alla "Jihad". L'uno presenta l'Occidente come l'incarnazione di Satana e grida "Allah uakbar", l'altro denuncia il terrorismo come il Diavolo ripetendo *"God bless America"*. Poiché si tratta in linea di principio dello stesso Dio, sarebbe umoristico se non fosse anche tragico. Con invocazioni del genere, in cui il discorso del Bene e la realtà del Male si rafforzano a vicenda, si esce chiaramente dal campo della politica per cadere nella più *impolitica* delle guerre religiose. Più esattamente, si ritorna alla peggiore delle guerre, la "guerra giusta" in cui il nemico, essendo posto al di fuori dell'umanità, può e deve essere annientato con qualunque mezzo.

3. "Non capisco come delle persone possano detestarci [...] Io sono come la maggior parte degli americani, non posso crederlo, perché so quanto siamo buoni", ha dichiarato George W. Bush l'11 ottobre durante una conferenza stampa alla Casa Bianca. Il sincero stupore degli americani di fronte alla detestazione (o anche semplicemente alla critiche) di cui possono essere oggetto rivela in loro una straordinaria capacità di *innocenza*. Molti di loro non conoscono quasi niente del mondo esterno (la maggior parte, ancora un anno fa, avrebbe facilmente creduto che l'Afghanistan sia un'isola del Pacifico). Pensano spontaneamente che il loro modo di vita sia il migliore che si può immaginare, o addirittura l'unico possibile, e che chi la pensa diversamente sia un ignorante, un perverso o un folle. L'idea che si possa rimproverare agli Stati Uniti non di essere il "paese della libertà e della democrazia", ma di avere al contrario costantemente sostenuto delle dittature (Noriega, Marcos, Pinochet, Mobutu, Suharto, ecc.) e di offrire essi stessi solo una caricatura della democrazia è loro letteralmente incomprensibile. Per questo fanno una grande fatica a stabilire un legame fra gli avvenimenti dell'11 settembre e la politica internazionale condotta da decenni dai dirigenti che si sono susseguiti alla loro testa.

Dopo il crollo del sistema sovietico, gli Stati Uniti sono diventati l'unica grande potenza mondiale, ruolo che già non è facile da assumere: le superpotenze non hanno mai avuto il favore dei popoli. Essi hanno inoltre deliberatamente scelto di svolgere il ruolo del gendarme planetario ("Globocop"). Hanno così preso l'abitudine di ritenere di avere un diritto naturale a dispiegare le proprie truppe e di fare la guerra in qualsiasi regione del mondo per difenderci i loro "interessi legittimi". Per ragioni buone o cattive – non è questa la sede per giudicarle – hanno successivamente bombardato la Somalia, il Nicaragua, Haiti, il Salvador, la Repubblica Dominicana, Panama, la Libia, il Sudan, l'Afghanistan, l'Iraq, la Jugoslavia. La retorica dei "diritti dell'uomo" ha accompagnato la maggior parte di questi interventi, che hanno nondimeno causato la morte di numerosi "civili innocenti".

Si stima in un 5% la quota della popolazione civile irachena che ha trovato la morte dopo la guerra del Golfo, o sotto i bombardamenti "occidentali" o a causa del blocco imposto per iniziativa degli Stati Uniti. Trasposta sulla scala della popolazione americana, tale cifra rappresenta quattordici milioni di persone. In un dibattito pubblico condotto da Lesley Stahl ("60 minutes", 12 maggio 1996), l'ex Segretario di Stato Madeleine Albright si era vista chiedere che necessità ci fosse di far perire in quel modo cinquecentomila bambini iracheni (*"We have heard that half a million children have died in Iraq. I mean that's more children than died in Hiroshima. Is the price worth?"*). La sua risposta era stata che, dal punto di vista americano, "ne valeva la pena" (*"We think that the price is worth it"*).

Gli Stati Uniti si sono del resto imposti da decenni come gli alleati quasi incondizionati dello Stato di Israele, la cui presenza in Medio Oriente è chiaramente percepita in tutto il mondo arabo-musulmano come un fenomeno neocoloniale e come una mostruosa ingiustizia commessa ai danni del popolo palestinese. Lo Stato ebraico riceve oggi da Washington cinque miliardi di dollari all'anno in aiuti economici e militari. Ha ricevuto più di 85 miliardi di dollari dal 1949 in poi. Sono cifre senza precedenti.

Ci si può davvero stupire, in simili condizioni, che un certo numero di musulmani (o di non musulmani) non siano insensibili agli argomenti dei sostenitori di Bin Laden e scivolino in taluni casi nel terrorismo sotto l'influenza dei

fanatici religiosi? Che l'immagine che si fanno degli Stati Uniti sia fondata o che corrisponda solo a una parte della realtà è, nella fattispecie, un dato privo di importanza. La politica estera americana ha prodotto nel mondo abbastanza disgrazie e miserie, abbastanza amarezza, collera e risentimento per essere facilmente sfruttata dall'islamismo radicale. Quest'ultimo si nutre, come ieri accadeva al comunismo, di aspirazioni legittime che strumentalizza ai propri fini. È in questo senso che gli attentati di New York e di Washington possono essere considerati come un "contraccolpo". Dirlo non significa fornire scuse al terrorismo, ma solamente cercare di individuarne le cause. Comprendere non equivale a legittimare, e ancor meno ad approvare. Rinunciare a spiegare il terrorismo porta a renderlo incomprensibile e a limitarsi ad esprimere atteggiamenti emotivi e mere condanne morali.

4. Rispetto alle forme di belligeranza precedenti, la seconda guerra mondiale aveva già introdotto almeno due elementi essenziali di discontinuità. Il primo è consistito nella cancellazione della distinzione tra civili e militari, combattenti e non combattenti. La comparsa dell'aviazione aveva già fatto scomparire il concetto di "fronte": l'aereo va dove vuole e non si lascia più fermare dalla linea di contatto fra gli eserciti. Con il bombardamento a grande altezza il fuoco sostituisce lo scontro. Tutto ciò che è suscettibile di essere colpito è ormai alla portata degli aerei. Nel contempo, i bersagli hanno cessato di essere esclusivamente militari: anche le infrastrutture civili hanno un valore strategico. Il carattere eminentemente ideologico dell'ultima guerra ha del resto determinato la scomparsa dell'idea – che si era riusciti a conservare fino all'alba del XX secolo – che la lotta armata possa continuare ad essere compatibile con il rispetto (se non con la stima) del nemico. Si è così progressivamente imposta la convinzione secondo cui era ormai legittimo, per difendere la buona causa, prendersela con le popolazioni civili. Le città tedesche furono trasformate in tappeti di bombe incendiarie e l'attacco di Pearl Harbor del dicembre 1941, che aveva causato 2.400 morti, venne saldato con un conto cento volte superiore con le bombe atomiche lanciate sulle popolazioni civili del Giappone. A ciò si aggiunsero, al di fuori dei paesi dell'Asse, i "danni collaterali" dovuti all'imprecisione degli attacchi: nella sola Francia occupata, 67.000 civili perirono sotto le bombe inglesi e americane.

Oltre ai bombardamenti a scopo terrorizzante vi furono anche progetti di guerra batteriologica. L'Inghilterra, a partire dal 1942, fabbricò cinque milioni di razioni alimentari infettate con l'antrace, che avrebbero dovuto essere paracadutate sulla Germania nel 1944 con lo scopo di contaminare in un primo momento il bestiame e poi la popolazione tedesca. L'operazione venne abbandonata a causa dello sbarco del giugno 1944. Solo nel 1990 è stato possibile decontaminare l'isola di Gruinard, dove i prodotti infettati erano stati sperimentati.

Il secondo elemento di rottura (che si collega al primo) fu la comparsa, in tutta l'Europa occupata, di movimenti di resistenza ai quali le autorità dell'epoca rivolsero regolarmente l'accusa di "terrorismo". Alla guerra esterna si affiancò in tal modo una guerra civile. Fu allora che la figura del partigiano, cioè del combattente irregolare, che non porta l'uniforme, inaugurata al tempo dell'occupazione napoleonica della Prussia e della Spagna, acquisì i suoi titoli di nobiltà. Dopo il 1945, e in particolare all'epoca delle lotte anticoloniali, innumerevoli minoranze armate, movimenti di "liberazione" o guerriglie, si presentarono a loro volta come organizzazioni di resistenza contro apparati statali che li consideravano gruppi "sovversivi" e terroristici. I gruppi sionisti in Palestina, l'Anc di Nelson Mandela in Sudafrica, il Fln in Algeria, per fare solo qualche citazione, hanno fatto in misura diversa ricorso al terrorismo. Quando le loro lotte sono giunte allo scopo ed essi hanno ottenuto un riconoscimento internazionale, i metodi che hanno impiegato sono apparsi, retrospettivamente, giustificati. Si è perciò accreditata l'idea che in certi casi il terrorismo poteva essere legittimo. Beninteso, si affermava anche che il terrorismo non può essere giustificato là dove le rivendicazioni politiche e sociali possono esprimersi per altre vie. Ma sui criteri che consentono di separare il terrorismo "buono" da quello "cattivo" le opinioni non potevano non divergere. La valutazione del carattere morale o immorale del terrorismo era pertanto destinata a dipendere, a poco a poco, dalla propaganda oppure dalla semplice soggettività.

5. Il termine "terrorismo" continua ad essere ambiguo. Coloro che fanno ricorso alla violenza armata nell'Irlanda del Nord, in Corsica o nel paese Basco vengono attaccati come "terroristi" dai governi inglese, francese o spagnolo, ma si considerano resistenti. I "partigiani" degli uni sono i "terroristi" degli altri. L'uso del termine è instabile, e addirittura reversibile. Gli stessi Talebani, che venivano definiti "combattenti della libertà" (*freedom fighters*) all'epoca dell'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa, sono immediatamente diventati "terroristi" quando hanno cominciato ad utilizzare gli stessi metodi contro gli alleati di un tempo. I militanti dell'Uck, presentati come "resistenti" quando le forze della Nato bombardavano la Serbia e il Kosovo, sono diventati "terroristi" quando se la sono presi con la Macedonia, alleata della Nato e degli Usa. Gli esempi si

potrebbero moltiplicare. E le cose si complicano ulteriormente per il fatto che il terrorismo, tradizionalmente presentato come l'arma dei deboli, è stato utilizzato anche dai più forti: nel recente passato, il terrorismo statale non è stato il meno sanguinoso.

Quel terrorismo resta tuttavia molto diverso da quello che abbiamo visto all'opera l'11 settembre. Nell'epoca moderna, gli atti di violenza terroristica avevano obiettivi chiaramente identificabili: porre fine a un'occupazione straniera, lottare contro una dittatura, imporre l'indipendenza di una colonia, rendere possibile una rivoluzione. I terroristi agivano clandestinamente, ma non nascondevano né l'identità politica né gli scopi. Le loro operazioni si svolgevano su un territorio (o in relazione a un territorio) ben circoscritto. Nulla a che vedere con gli aerei che si sono schiantati sul Pentagono e sul Wtc. L'atto non è stato oggetto di alcuna rivendicazione. Coloro che lo hanno commesso non hanno espresso alcuna richiesta in materia di potere. Non appartenevano a un paese chiaramente identificabile e il loro campo di azione si estende, in linea di principio, a tutti i paesi. Nell'epoca postmoderna, che è quella della fine delle logiche territoriali, la figura del Partigiano, alla quale Carl Schmitt attribuiva ancora un carattere eminentemente "tellurico", si deterritorializza a sua volta. Diventa planetaria. Per definire gli autori degli attentati di New York e di Washington bisogna parlare di terrorismo globale o di "iperterrorismo" globale. A causa del suo stesso carattere "spettacolare", questo iperterrorismo segna la sconfitta dell'ideologia della comunicazione e, di conseguenza, dell'egemonia della rappresentazione americana nei media.

6. Osama Bin Laden, il miliardario saudita dal profilo cristico, ossessionava i servizi di sicurezza americani già ben prima dell'11 settembre. Sin dalle prime ore successive è stato accusato di essere l'ispiratore degli attentati. Benché le prove formali della sua implicazione non siano state portate a conoscenza del grande pubblico, non è irragionevole pensare che i terroristi del Wtc fossero più o meno in contatto con la sua organizzazione. Che sia stato o no coinvolto è un dato che resta comunque privo di importanza. Bisogna essere ingenui per credere che il terrorismo globale dipenda da un uomo, da un'organizzazione o da un paese. La sua principale caratteristica risiede nel non dipendere da niente.

Oggi esistono al mondo varie centinaia di organizzazioni terroristiche. Esistono sotto forma di reti. Queste reti sono strutture fluide, decentrate, non gerarchiche, spesso su base di clan o familiare. Il loro modo di funzionamento è tale da far sì che la loro efficacia dipenda solo in minima parte dall'esistenza di ciascuna singola cellula. Credere che l'eliminazione di questo o quello dei loro dirigenti, per quanto ricco e potente possa essere, metterebbe fine all'esistenza delle reti è un grande errore. Una tale convinzione mostra semplicemente sino a che punto ci si stia sbagliando nella comprensione della natura del terrorismo globale. Le reti sono formate da piccoli gruppi che svolgono operazioni senza un comando centrale. La morte o la cattura di uno dei loro responsabili non ha un'incidenza fondamentale sulle loro capacità di nocimento o di sopravvivenza. Bin Laden esercita le sue funzioni di capo in un sistema che non ha bisogno di capi. Gli Usa sono stati colpiti da un nemico invisibile e senza nome. Sono stati attaccati da reti.

Il mondo è entrato nell'era delle reti. Le nuove organizzazioni terroristiche rappresentano solamente una specie reticolare fra le tante esistenti: reti bancarie e finanziarie, reti industriali, reti di informazione e di comunicazione, reti criminali, ecc. Le reti funzionano in maniera discontinua, fluida, informale e al loro interno tutto è una questione di flussi (monetari, di simboli, di immagini, di programmi), di velocità, di connessioni. Le reti collegano fra loro individui o gruppi che hanno affinità o interessi comuni indipendentemente da qualunque base territoriale. La distanza che le separa, lungi dall'indebolirle, ne rafforza la potenza. Nel mondo delle reti, tutto funziona in "tempo zero", alla velocità dei segnali elettronici. Ogni evento si produce simultaneamente dappertutto, abolendo nel contempo lo spazio e il tempo. Le stesse tecnologie sono utilizzate dai mercati finanziari così come dalle mafie internazionali.

Le reti si caratterizzano per il carattere "liquido" o flottante, pegno della loro opacità, e per il fatto di non possedere né un centro né una periferia, il che significa che ciascun punto della rete è al tempo stesso centrale e periferico. Le reti creano un nuovo tipo "frattale" di relazioni sociali. Stabilendo un legame immediato fra individui che vivono a grande distanza gli uni dagli altri, creano nuove identità sovranazionali. In questo senso, sono parte dell'irreversibile declino degli Stati nazionali. Lo status dello Stato non può che cambiare quando, come tutte le attività criminali, il commercio, la comunicazione, gli scambi finanziari e commerciali si svolgono al di fuori del suo controllo. Il concetto di sovranità nazionale, legato ad un determinato territorio, si svuota di senso. Il passaggio dalla modernità alla postmodernità è corrisposto al passaggio dal mondo degli Stati nazionali, delle frontiere

nazionali e dei territori relativamente chiusi al mondo dei continenti, delle comunità e delle reti.

La modalità di propagazione delle reti è quella virale. Il virus elettronico, trasmesso da *hackers*, che infetta le une dopo le altre le reti di computers, il virus che opera nella diffusione delle malattie di cui oggi più si parla (Aids, febbre da afta, malattia della mucca pazza), il virus dell'antrace usato come arma batteriologica, l'informazione che comporta la destabilizzazione a catena dei mercati finanziari mondiali, la predica infiammata che fa il giro del mondo trasmettendosi su Internet, si ricollegano a questo stesso modello paradigmatico. È significativo il fatto che alla vigilia dell'11 settembre gli Stati Uniti, rifiutando l'ipotesi di vedere ispezionati i propri siti, abbiano rifiutato di firmare il protocollo di verifica e controllo della Convenzione internazionale che mette al bando le armi biologiche.

L'iperterrorismo è un prodotto della globalizzazione. È privo di nazionalità né più né meno delle imprese multinazionali, delle organizzazioni non governative o dei cartelli di narcotrafficienti. Utilizza le "zone grigie" del pianeta, sprovviste di qualunque struttura politico-giuridica, dove nessuno controlla più alcunché. Quando i terroristi hanno dei problemi in un paese, fanno come la General Motors, la Nike o la Pepsi: se ne vanno altrove. Il sistema occidentale del libero scambio e della libera circolazione si rivolta così contro se stesso.

7. Gli attentati di New York e Washington sono stati definiti giustamente "atti di guerra". Si tratta però di una guerra di tipo nuovo. Nelle guerre di tipo tradizionale, l'obiettivo principale è in genere l'occupazione, la difesa o la conquista di un territorio. Adesso non è più così, dato che non esiste un fronte. Le guerre classiche mettono l'uno di fronte all'altro degli Stati, o quantomeno delle entità politiche chiaramente identificabili. Ma gli attentati dell'11 settembre non sono stati rivendicati. Il paragone fatto con l'attacco di Pearl Harbor è inesatto: resta ancora da stabilire chi svolga in questo caso il ruolo dei giapponesi. Perciò, piuttosto che a Pearl Harbor, sarebbe meglio comparare gli avvenimenti dell'11 settembre all'attentato di Sarajevo, che aveva aperto un'era di belligeranza di tipo nuovo. La fine della guerra fredda non ha segnato la fine dei conflitti (e meno che mai la "fine della storia"), bensì la loro metamorfosi. La guerra contro il terrorismo oppone degli Stati non ad organizzazioni armate *private*, come a volte si dice, ma ad entità *politiche* non statali, nemici senza volto e senza nome. È una guerra globale, una "guerra delle reti" (*netwar*), per riprendere l'espressione coniata già nel 1993 da David Ronfeldt e John Arquilla.

Se durante la guerra del Golfo il 90% dei mezzi impiegati erano ancora mezzi militari classici, in una guerra di questo genere le risposte convenzionali sono inoperanti e la dissuasione nucleare non funziona più. Gli attentati hanno già dimostrato l'inutilità del progetto di scudo antimissili di cui gli Usa avevano annunciato la messa a punto rischiando di rilanciare la corsa agli armamenti. Inoltre hanno segnato la morte di quell'ideale di una "guerra a zero morti" che, grazie a campagne massicce di bombardamenti ad alta quota, consentiva di ridurre al minimo le perdite statunitensi ed offriva come contropartita l'idea che il nemico poteva essere ucciso a piacimento.

Nelle guerre di un tempo, si andava alla ricerca dell'equilibrio delle forze (o del terrore). Oggi, ormai, il concetto-chiave è quello di asimmetria. Questa asimmetria (e non dissimmetria, che segnala soltanto una disegualianza di ordine quantitativo tra le forze in campo) fra le strutture pesanti e le logiche fluide la si può constatare in ogni ambito. Asimmetria degli attori: da una parte gli Stati, dall'altra gruppi transnazionali. Asimmetria degli obiettivi: i terroristi sanno dove colpire, i loro avversari non sanno dove rispondere. Asimmetria dei mezzi: l'11 settembre, nell'arco di qualche minuto, le navi da guerra, le bombe atomiche, gli F-16 e i missili da crociera sono diventati obsoleti di fronte ad alcune decine di fanatici muniti di coltelli e di temperini. Gli attentati di New York e Washington, messi in atto con mezzi di infimo ordine, hanno fatto vacillare gli Stati Uniti d'America e causato, direttamente o indirettamente, danni stimati in oltre 60 miliardi di dollari. (La stessa asimmetria la ritroviamo nell'intifada palestinese: sassi contro carri armati). Ma la principale asimmetria è di natura psicologica: un immenso fossato separa uomini per i quali molte cose sono peggiori della morte da un mondo in cui la vita individuali, puro dato di immanenza, è vista come un bene che niente potrebbe sorpassare. Quando gli uni pensano alla pensione, gli altri pensano al paradiso. Per i terroristi, la morte è una ricompensa. Dinanzi a questo desiderio di morte eretto ad arma assoluta, l'Occidente è per forza di cose disarmato.

La guerra contro il terrorismo è la prima guerra postmoderna e "furtiva", la prima guerra della globalizzazione. Non conosce più limiti, non solo territoriali ma anche relativi alla scelta dei mezzi. Il dato dominante della globalizzazione è che non può essere assoggettata, controllata o regolata da un potere che le sia superiore. Essa instaura, per la prima volta nella storia, un mondo *senza spazi esterni*. Nell'epoca della globalizzazione

non esistono più "santuari" o paesi-rifugio. Non avendo più il mondo alcuno spazio esterno, il campo di battaglia si confonde con l'intero pianeta. Gli aerei dirottati l'11 settembre dai terroristi erano aerei americani dell'American Airlines e dell'United Airlines che effettuavano, quel giorno, voli interni. I loro piloti si erano addestrati sullo stesso suolo degli Stati Uniti, ove parecchi di loro vivevano da vari anni. Niente rende meglio l'idea della cancellazione della frontiera tra l'interno e l'esterno della crescente confusione tra i compiti della polizia e quelli dell'esercito. Dinanzi al terrorismo, i poliziotti sono sempre più costretti a ricorrere a mezzi militari, mentre gli interventi armati sono ormai presentati come "operazioni internazionali di polizia". La coppia classica amico-nemico non funziona più, perché non si sa più bene chi sia l'amico e chi il nemico, chi sia "dentro" e chi "fuori". Uno che sembra essere un "amico" può essere anche il contrario. In un mondo globalizzato, al limite, non esistono più guerre estere ma solo guerre civili.

Dopo che molte altre distinzioni tradizionali (tra civili e militari, fronte e retrovie, ecc.) avevano fatto il loro tempo, scompare anche l'ultima distinzione tra la guerra e la pace. Alla "guerra fredda" succede la "pace calda". Siamo alla generalizzazione dello stato di eccezione: l'eccezione diventa la regola, mentre la violenza (statale o transnazionale, istituzionale o selvaggia) diventa il *modus vivendi* di un numero crescente di individui e gruppi. Le guerre cominciano senza essere state dichiarate. Inversamente, quando le armi tacciono, la pace si trasforma in un ulteriore strumento per proseguire le ostilità (si vedano le sanzioni contro l'Iraq e il processo a Milosevic all'Aja). È il rovesciamento della frase di Clausewitz: la politica e la pace prolungano la guerra con altri mezzi. La guerra globale è tendenzialmente interminabile. Non è dichiarata e non si conclude mai.

8. Si è per forza i nemici di coloro che ci designano come tali. Il crollo della "fortezza America" dimostra che nessun paese è più al riparo dall'iperterrorismo. Ogni paese, inoltre, ha il dovere di assicurare la sicurezza dei suoi abitanti. Per questo motivo bisogna combattere il terrorismo globale. Ma bisogna farlo con gli strumenti appropriati.

Si poteva pensare che gli Stati Uniti avrebbero fatto tesoro delle precedenti operazioni di "rappresaglia" – "Eagle Claw" in Iran (1980), "Urgent Fury" a Grenada (1983), "Just Cause" a Panama (1990), "Restore Hope" in Somalia (1993), senza dimenticare la distruzione di un'industria farmaceutica in Sudan nel 1998 –, che si sono quasi tutte concluse in modo pietoso. Ma le cose non sono andate così. Evidentemente il presidente Bush ha voluto reagire in modo spettacolare per dare soddisfazione a un'opinione pubblica che desiderava una vendetta rapida e brutale (secondo un'inchiesta del "New York Times", il 60% degli statunitensi erano favorevoli a una guerra "anche se migliaia di civili innocenti devono essere uccisi") e voleva che le si indicasse con chiarezza un colpevole. Il complesso militare-industriale, dal suo canto, aveva bisogno di ritrovare un nemico globale assimilabile all'"impero del male", che gli era necessario per ribadire la propria potenza e continuare a produrre armamenti. Quando il nemico non ha volto, bisogna dargliene uno, cioè costruirlo. È toccato a Bin Laden e, dietro di lui, ai Talebani. Avrebbe potuto essere un comportamento saggio, all'indomani degli attentati, non nominare Bin Laden ed eliminarlo senza far rumore. Spingendolo sul palcoscenico, foss'anche per votarlo alla vendetta mondiale, se ne è fatto un eroe, e forse un martire.

La guerra contro l'Afghanistan provocherà forse la caduta del regime dei Talebani, ma non per questo ristabilirà la democrazia, parola che in quella regione del mondo non ha davvero alcun senso: semplicemente, una fazione islamica ne sostituirà un'altra e il paese ripiomberà ancora una volta nella guerra civile. Soprattutto, la guerra non farà scomparire il terrorismo ma creerà le condizioni più propizie alla sua diffusione. Più la guerra sarà lunga, più le sue finalità appariranno dubbie agli occhi dell'opinione pubblica, dando l'impressione che il suo unico obiettivo era quello di schiacciare un paese musulmano e assumerne il controllo. Il fossato che separa le masse popolari arabe dai loro governi, più o meno obbligati per ragioni politiche ed economiche a piegarsi alle esigenze americane, non potrà perciò non allargarsi. I bombardamenti massicci destabilizzeranno quei governi arabi, con l'unico effetto di rendere le loro opinioni pubbliche più ricettive agli argomenti di Bin Laden. In ogni caso, le reti terroristiche non saranno indebolite ma rafforzate. Invece di lottare contro il terrorismo, si sarà creato un nuovo vivaio al cui interno esso non dovrà far altro che attingere nuove reclute.

Un mese dopo l'inizio delle operazioni militari si contavano già quattro milioni di rifugiati in fuga dalle bombe americane. Ogni giorno dei civili erano uccisi da attacchi che di "chirurgico" avevano solo il nome. Da sette a otto milioni di uomini e donne senza alcun legame con le reti terroristiche erano, all'avvicinarsi dell'inverno, minacciate di morte per malattia (malaria, colera, dissenteria) o per fame. Bin Laden era sempre introbabile. Il peggiore degli scenari era (e resta) quello di un colpo di Stato che portasse gli estremisti islamici al potere in

Pakistan, ormai potenza nucleare. Una simile eventualità sarebbe un grave fattore di destabilizzazione, sia nel subcontinente indiano (ove il conflitto indo-pakistano ha già provocato quattro guerre in cinquant'anni) sia in tutto il Medio Oriente. Nel dicembre del 1979 i russi avevano invaso l'Afghanistan con la fermissima intenzione di usare ogni mezzo per venire a capo della resistenza. Sei anni dopo rifacevano i bagagli e se ne tornavano a casa. Ogni volta che si è tentato di invaderlo, l'Afghanistan si è rivelato una palude piena di sabbie mobili.

9. L'Afghanistan è peraltro un paese la cui importanza geopolitica non può essere sottovalutata. Attraverso il suo territorio, infatti, devono passare gli oleodotti e i gasdotti destinati a trasportare verso il mar d'Arabia e l'oceano indiano le enormi riserve di idrocarburi situate in Asia centrale e nella regione del mar Caspio. Si valutano in quindici miliardi di barili le riserve di petrolio attualmente esistenti nelle ex repubbliche sovietiche del Kazakistan, dell'Azerbaijan, del Turkmenistan e dell'Uzbekistan. La Cina è importatrice netta di petrolio dal 1993 e il suo consumo raggiungerà presto quello degli Stati Uniti. In tali condizioni, per questi ultimi è essenziale controllare le risorse situate fra la zona del Caspio e il Golfo persico e avviarle verso le coste del Pakistan sfuggendo al cartello dei produttori della zona del Golfo. Un oleodotto rosso è stato già aperto fra Baku e il porto di Novorossiysk nell'ottobre 2001. Quelli che la ditta americana Unocal, con sede in California, sta costruendo dal 1998, devono attraversare l'Afghanistan per una lunghezza di milleduecento chilometri per collegare Dauletabad, in Turkmenistan, a Multan, in Pakistan (costo previsto: un miliardo e novecentomila dollari). Dopo l'ascesa dei Talebani al potere, la politica di Washington verso il nuovo regime è apparsa principalmente determinata dagli interessi dell'Unocal. Vari capi talebani sono stati invitati a Huston, dove hanno avuto un'accoglienza regale. È difficile non prendere in considerazione questo aspetto delle cose quando si sa che l'attuale governo americano è dominato da ex responsabili dell'industria petrolifera, a cominciare dal vicepresidente Dick Cheney.

L'Afghanistan è l'unico paese al mondo vicino a quattro diverse potenze atomiche: l'India, il Pakistan, la Cina e la Russia. Possiede frontiere comuni con l'Iran e con le ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. La guerra può permettere agli Stati Uniti di effettuare una penetrazione strategica. L'installazione di basi americane in Afghanistan, o di un regime strettamente controllato da Washington, consentirebbe inoltre alle forze della Nato di proibire definitivamente ai russi, già minacciati dalle basi esistenti nei paesi baltici, in Turchia e nei Balcani, di accedere ai "mari caldi" dell'emisfero Sud.

Nell'immediato, tuttavia, si assiste ad una cooperazione russo-americana, ed è una grande ironia della storia vedere oggi gli Usa fare la guerra in Afghanistan per combattere il terrorismo islamico in collaborazione con la Russia, quando ci si ricorda che essi avevano armato e finanziato quello stesso terrorismo vent'anni fa per indebolire la potenza russa. La dittatura del generale-presidente pakistano Musharraf, che era stato il principale sostenitore dei Talebani contro l'Alleanza del Nord (e che continua a sostenere i terroristi del Kashmir) viene adesso coperta di regali e ha già ottenuto l'annullamento delle sanzioni economiche che gli erano state inflitte a causa dei test nucleari. Di fatto, è l'intero sistema delle relazioni internazionali a rischiare di trovarsi sconvolto dalla promozione al rango di priorità della lotta contro il terrorismo globale. Per gli Stati Uniti, questa lotta implica la formazione di un'alleanza provvisoria con paesi (India, Cina, Russia) che sino ad ora non erano i suoi migliori alleati. Storicamente, infatti, il Pakistan si era appoggiato alla Cina e agli Stati Uniti, mentre l'India si riavvicinava alla Russia e all'Iran. Un riavvicinamento fra gli Usa e gli Iran è ormai possibile. Un'alleanza del genere, in vista dell'instaurazione o del mantenimento di un ordine internazionale, non ha precedenti dalla metà del XIX secolo in poi. Nel lungo periodo, tuttavia, gli Stati Uniti dovranno continuare a far fronte alle crescenti ambizioni sia della Cina che della Russia nella regione.

La nuova situazione che si è creata dall'11 settembre consentirà altresì, con il pretesto della lotta contro il terrorismo o l'"integralismo islamico", alla Russia di proseguire la sua guerra coloniale in Cecenia, alla sanguinosa giunta militare algerina di continuare lo "sradicamento" degli oppositori, alla Cina di accelerare la repressione delle minoranze Uigur nella provincia musulmana del Xinjiang (ex Turkestan orientale) e al governo israeliano di intensificare la politica di "omicidi mirati" di militanti palestinesi.

10. Nessuno rimpiangerà l'abominevole regime dei Talebani, questi fanatici che avevano spinto sino al parossismo la misoginia e l'iconoclasma caratteristici del monoteismo. Le tare di questo regime tuttavia non tolgono niente al fatto che la guerra condotta dagli Stati Uniti contro l'Afghanistan è chiaramente illegale da punto di vista del diritto internazionale. L'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite autorizza infatti l'autodifesa, non le rappresaglie; consente a uno Stato di rispondere con la forza a un attacco del quale è oggetto, non di

mettere in atto misure di rappresaglia quando tale attacco è terminato o è stato bloccato.

L'indifferenza degli Stati Uniti nei riguardi del diritto internazionale e del regolamento interno dell'Onu si era già manifestata in occasione della guerra del Golfo e poi dell'attacco contro il Kosovo, ma non è mai stata più evidente che nel momento in cui l'amministrazione Reagan aveva attaccato il Nicaragua, minato le sue installazioni portuali e sostenuto finanziariamente i terroristi Contras all'epoca in lotta contro il governo sandinista (nazionalista di sinistra). Quella offensiva aveva provocato la morte di circa trentamila civili. Il Nicaragua decise allora di portare la questione dinanzi alla Corte internazionale, che, dopo aver esaminato il dossier, condannò gli Stati Uniti per "uso illegale della forza" e ordinò loro di ritirarsi dal paese dopo aver pagato al suo governo sostanziose indennità. La sola risposta degli Stati Uniti consistette nel respingere il verdetto della Corte, annunciare che essi da allora in poi non ne avrebbero più riconosciuto la giurisdizione e intensificare il sostegno ai Contras. Poco dopo, il governo statunitense oppose il veto a una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che chiedeva a tutti gli Stati membri dell'Onu di rispettare il diritto internazionale. John Negroponte, il nuovo ambasciatore americano oggi incaricato della "lotta contro il terrorismo" presso le Nazioni Unite, è la stessa persona che, in qualità di ambasciatore degli Usa in Honduras, aveva negli anni Ottanta compiti di supervisione degli attacchi contro il Nicaragua.

Si può ritenere che la lotta contro l'iperterrorismo esiga una rifondazione del diritto internazionale (o che la legalità internazionale diverga ormai troppo nettamente dalla legittimità delle azioni da intraprendere). Tuttavia, gli Stati Uniti sono per il momento l'unico paese al mondo ad avere, in maniera quasi ufficiale, deciso di considerare tale diritto inesistente. Il governo nordamericano finanzia il Tribunale penale internazionale dell'Aja, ma ha fatto sapere che non accetterebbe mai di veder processato uno dei suoi abitanti da quell'istituzione. Gli Usa non riconoscono l'autorità superiore di nessuna giurisdizione internazionale, pur esigendo nel contempo che i loro alleati, invece, vi si assoggettino. Se la più grande potenza mondiale ritiene che la legalità internazionale non la riguardi, è difficile stupirsi del fatto che altri paesi o altre forze vi facciano a loro volta poco caso.

11. L'obiettivo deve essere cercare di ridurre il livello del terrorismo globale, non offrirgli nuove possibilità di estendersi. Non ci si può dunque accontentare di attaccare i terroristi nei loro presunti "rifugi" o di mettere a punto rappresaglie dopo gli attentati. Bisogna anche intervenire a monte. Contro il terrorismo, la prima arma è l'infiltrazione, la raccolta e il controllo di informazioni; i mezzi convenzionali non sono adeguati a questo compito. Al contagio "virale" bisogna opporre una strategia, anch'essa "virale", di manipolazione delle comunicazioni e delle connessioni. Soltanto delle reti possono combattere efficacemente altre reti.

Non è facile riuscirci. La struttura opaca delle reti le rende poco permeabili a un'infiltrazione. Il controllo delle loro risorse finanziarie si scontra con la logica della globalizzazione, la quale fa sì che centinaia di banche siano pronte, nei paradisi fiscali, a riciclare qualunque somma di denaro sporco. Quanto alla raccolta di informazioni, essa implica misure di sorveglianza che non possono non comportare severe restrizioni delle libertà pubbliche. Quando nessuno può dire in anticipo chi sia l'amico e chi il nemico, quando dappertutto possono essere presenti gruppi terroristici, il comportamento più "razionale" consiste nel considerare sospetto chiunque. Sono dunque probabili nuove limitazioni della libertà di espressione e di comunicazione, che saranno tanto più facilmente accettate dall'opinione pubblica quanto più le si presenterà come altrettante misure necessarie ad assicurare una maggiore "sicurezza". Da un lato la lotta al terrorismo accelererà il declino dello Stato nazionale, giacché obbliga a considerare le frontiere nazionali alla stregua di qualcosa di poco conto; dall'altro finirà con il rafforzare i poteri di controllo degli apparati statali e favorirà la crescita di una società di sorveglianza globale, il Panopticon mondiale.

La maniera migliore per lottare contro il terrorismo mondiale implica in realtà un intervento non sulle sue conseguenze, bensì sulle sue cause. Combattere il terrorismo senza chiedersi che cosa lo produca condanna all'impotenza. Occorre isolare i terroristi dalle masse dal cui seno traggono le proprie reclute, e dunque disseccare il serbatoio di collera, risentimento, rivolta, umiliazione e disperazione al quale attingono. Le cause del terrorismo devono essere sradicate tenendo conto dei motivi di risentimento di ciascuno, non solo degli interessi o del punto di vista dei più forti.

12. Ciò implica la necessità per gli Stati Uniti di avere, nei confronti del mondo arabo-musulmano, una considerazione per l'appunto più globale e soprattutto una politica più coerente. Nel corso degli ultimi decenni, gli Usa non hanno mai smesso di distinguere i "buoni" terroristi da quelli "cattivi" a seconda che costoro

servissero oppure no i loro interessi. Durante la guerra fredda, hanno sistematicamente sostenuto i movimenti islamisti, nei quali vedevano una diga contro i regimi laici sospetti di filosovietismo, come l'Egitto, l'Iraq, la Siria. Quando nel 1979 l'Armata rossa ha invaso l'Afghanistan hanno reclutato, armato e finanziato in collaborazione con i servizi segreti del Pakistan (al-Istakhbara al-'Ama) quasi centomila mujaheddin provenienti da quaranta paesi diversi. Dieci anni dopo, il raccolto di oppio alla frontiera afgano-pakistana superava le 800 tonnellate all'anno. In totale, la resistenza afgana ha ricevuto da Washington quasi sei miliardi di dollari in armamenti. Nel settembre 1996, la presa di Kabul da parte dei Talebani venne definita dalla sottosegretaria di Stato statunitense per l'Asia del Sud "una tappa positiva". Parallelamente, la compagnia californiana Unilocal annunciava la firma di un accordo con i Talebani per la costruzione di un gasdotto che collegasse il Turkmenistan al Pakistan. Solo a partire dall'autunno del 1997 le relazioni fra gli Usa e i Talebani hanno iniziato a deteriorarsi. Tuttavia i contatti non sono stati interrotti prima del maggio 2001. Oggi gli Stati Uniti fanno guerra a un regime che hanno creato.

Nel frattempo è intervenuta la guerra del Golfo. Saddam Hussein, considerato da Washington un alleato oggettivo sintanto che si batteva contro l'Iran, è diventato improvvisamente un demone quando ha cercato di riprendersi il territorio del Kuwait, che i britannici in precedenza avevano confiscato al suo paese. Si è rimproverato al presidente iracheno di aver brutalmente represso le sue minoranze curde negli anni Ottanta. Tuttavia nello stesso periodo, fra il 1984 e il 1989, la Turchia aveva a sua volta lanciato una serie di campagne militari contro la propria popolazione curda, distruggendo più di 3.500 villaggi, uccidendo varie decine di migliaia di persone e costringendo all'esilio due milioni e mezzo di civili. Invece di cercare di impedirlo, Washington facilitò quei massacri armando potentemente l'esercito turco, alleato nella Nato. La guerra contro l'Iraq, unico paese laico della regione, avrebbe fatto anch'essa decine di migliaia di morti. Essa si è prolungata con l'instaurazione di un embargo e bombardamenti che tuttora proseguono. Le truppe statunitensi ne hanno approfittato per insediarsi in pianta stabile in Arabia Saudita, nelle vicinanze della Mecca, provocando il furore e l'indignazione degli islamisti più radicali.

Dopo la vittoria dei Talebani, i mujaheddin addestrati in Afghanistan dalla Cia si sono affrettati a prendere parte a tutti i conflitti nei quali si trovavano implicati dei musulmani. Si sono visti "afghani" in Algeria, in Kashmir, in Bosnia, in Cecenia, nella Cina occidentale, nelle Filippine, in Indonesia. In Egitto, gli stessi estremisti avevano assassinato il presidente Sadat. Nel conflitto balcanico, gli Stati Uniti hanno appoggiato musulmani bosniaci e poi i terroristi albanofoni del Kosovo. In Macedonia alla fine sono stati costretti a cercare di disarmare l'Uçk, che in precedenza avevano armato perché lottasse contro i serbi.

A parte il regime dei Talebani, lo Stato arabo più favorevole al fondamentalismo islamico è sempre stato l'Arabia Saudita. Varie reti terroriste sono state finanziate da Riad. Lo stesso gruppo di Bin Laden è notoriamente legato alla corrente wahabita puritana alla quale aderisce ufficialmente la dinastia saudita. Ciononostante, gli Stati Uniti hanno sempre lasciato l'Arabia Saudita agire a suo piacimento, per essere sicuri di continuare ad ottenerne il petrolio. Gli unici tre paesi che hanno riconosciuto il regime dei Talebani – l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Pakistan – erano tre fedeli alleati e clienti degli Usa.

Nessuna lotta contro il terrorismo islamico può essere presa in considerazione se il governo statunitense continua ad avere, nei confronti del mondo arabo-musulmano, una politica così incoerente. Né si può ipotizzare alcun calo di intensità del terrorismo se gli Stati Uniti non adottano un punto di vista meno unilaterale nel conflitto israelo-palestinese. Quando si viene a sapere che il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, ha rifiutato un assegno di dieci milioni di dollari destinato alle famiglie dei soccorritori rimasti uccisi nel crollo delle due torri del Wtc per l'unico motivo che il donatore, un principe arabo, aveva suggerito un "riequilibrio" della politica statunitense in questo conflitto, si ha tuttavia qualche ragione per essere pessimisti.

13. L'Islam (un miliardo e trecento milioni di fedeli) è una religione dinamica, certamente l'unica che oggi guadagna terreno. Contrariamente al cristianesimo storico, ma come il paganesimo, esso non separa il politico dal sacro, il temporale dallo spirituale. Come religione, si basa su un certo numero di credenze che non sono né più né meno assurde o ridicole di quelle delle altre religioni monoteiste. Le sue relazioni storiche con l'Europa sono state molto più complesse e contrastate di quanto affermano i sostenitori di una storiografia di origine ecclesiastica (a partire dal VII secolo, come ha dimostrato Henri Pirenne, sono state le conquiste arabo-islamiche a permettere l'ascesa della potenza della Francia e della Germania carolingie). Non c'è motivo per assumere nei suoi confronti atteggiamenti irenistici o per lasciarsi prendere da ossessioni demonizzanti.

Esiste nell'Islam una componente guerriera (che spiega l'ammirazione che gli tributava Nietzsche), ma essa è

lungi dal riassumerne lo spirito o dall'essere sua caratteristica esclusiva. Dai massacri di Giosuè fino alle crociate, anche le altre fedi monoteiste, pur presentandosi come religioni di "amore" o di "pace", non hanno mai disdegnato di far appello alla violenza e di giustificarla con parole tratte dai loro "libri santi" (cfr. Deuteronomio 7, 23-24 e 20, 13-14; Matteo 10, 34). Nell'arco di quattordici secoli, l'Islam è stato, come il cristianesimo, a volte pacifico e a volte guerriero. Ha inoltre ospitato (e continua ad ospitare) una moltitudine di tendenze che hanno senza posa proposto le interpretazioni più contraddittorie o le letture più opposte del Corano. Come tutti i monoteismi, infine, ha conosciuto nel corso della sua storia eccessi emotivi o mistici, correnti estremiste o letteraliste che cercavano di epurare la fede per operare un "ritorno alle origini". Dall'epoca delle crociate alla crisi di Suez passando per il periodo napoleonico, la maggior parte di queste correnti estremiste hanno preso corpo e si sono sviluppate in reazione ad imprese di conquista o di dominio occidentali. Il terrorismo islamista è la più recente di queste correnti.

Non è possibile dissociare le dinamiche culturali e religiose dal loro contesto politico-economico senza cadere nell'essenzialismo. La presa in considerazione di tale contesto dimostra che l'islamismo radicale non esprime assolutamente un rifiuto della modernità (della quale utilizza viceversa tutti gli strumenti), bensì una volontà di darne una versione diversa da quella che prevale in Occidente. (René Girard non ha torto, da questo punto di vista, quando parla di "rivalità mimetica su scala planetaria"). Essa dimostra inoltre, e soprattutto, che le ragioni della diffusione dell'islamismo radicale non sono fondamentalmente religiose, bensì politiche e sociali. Gli islamisti utilizzano una retorica religiosa, ma le loro rivendicazioni sono essenzialmente di ordine politico, identitario e culturale. Lo stesso conflitto in Afghanistan non è tanto un conflitto religioso quanto piuttosto un conflitto etnico tra una maggioranza di tribù pashtun, unite dalla interpretazione wahabita dell'Islam (Tariqa Muhammadiya), e le etnie minoritarie oggi raggruppate nell'Alleanza del Nord: tagiki, uzbeki, sciiti hazari ecc. Lungi dal segnare un assai ipotetico "ritorno della religione", l'islamismo rappresenta innanzitutto una riforma della vecchia dinamica nazionalista e ant imperialista araba. Quel che ci si deve chiedere è perché la protesta sociale e l'opposizione ai regimi esistenti, un tempo incarnata dal nazionalismo laico (nasserismo, baathismo), abbia oggi assunto la forma di una contestazione a fondamento religioso – perché la religione abbia rimpiazzato il nazionalismo classico come modo di rispondere ad un sentimento di umiliazione o di declassamento oppure di sublimarlo.

La ragion d'essere più profonda dell'islamismo è il vicolo cieco nel quale si sono rinchiuso le relazioni fra i paesi occidentali – a cominciare dagli Usa – e i paesi musulmani. Il mondo arabo-musulmano intrattiene inoltre un rapporto difficile con il suo passato. Il fatto di essere l'erede di una civiltà che eguagliò, e talvolta superò, la civiltà europea gioca un ruolo considerevole nel suo immaginario. Esso misura il fossato esistente tra l'epoca in cui la civiltà islamica era una delle più brillanti del mondo e la sua situazione presente. Dopo essersi iscritto, a partire dalla fine del XVIII secolo, alla scuola della modernità occidentale, constata di non averne ricavato ciò che sperava. Questa sensazione lo spinge a coltivare l'ideale di un impossibile ritorno alla "pura" tradizione musulmana. Il fallimento politico della maggior parte dei regimi musulmani, tutti uno più corrotto dell'altro, la loro incapacità di rispondere alle spinte islamiste se non con la repressione brutale e la presenza in quegli stessi paesi di una massa popolare essenzialmente composta di declassati sociali fanno il resto. L'Islam offre ai più poveri nel contempo una compensazione, un sentimento di appartenenza e un sistema di valori. Per questo motivo l'elemento religioso e l'elemento sociale tendono a fondersi.

Non è indifferente, infine, osservare che il terrorismo islamista si sviluppa nello stesso momento in cui, nella maggior parte del mondo arabo-musulmano, l'islamismo politico continua da vari anni ad accumulare (temporaneamente?) i fallimenti, in Algeria, in Turchia, in Egitto, in Tunisia e persino in Iran.

14. In un articolo pubblicato nel 1993, e poi in un libro uscito tre anni dopo, Samuel Huntington aveva esposto la tesi, oggi ben nota, di uno "scontro delle civiltà". Respingendo ogni visione unipolare del mondo, quella tesi aveva almeno il merito di sottolineare, dopo Spengler e Toynbee, la perennità delle grandi entità culturali e delle diverse aree di civiltà. Evocando la possibilità di uno scontro fra tali culture, Huntington richiamava la necessità di mettere a punto nuovi equilibri adatti a un mondo multipolare. Numerosi commentatori, meno misurati di lui, si sono in seguito appoggiati alla sua tesi per annunciare, soprattutto alla luce degli ultimi avvenimenti, uno scontro frontale tra l'Islam e l'Occidente.

In un mondo globalizzato, nel quale gli Stati nazionali perdono ogni giorno un altro po' di importanza, è ovviamente possibile che le culture e le civiltà acquistino un peso politico nuovo. Supponendo che poli di

appartenenza così concepiti possano trasformarsi in attori delle relazioni internazionali (cosa tutt'altro che scontata), uno "scontro" tra alcune di queste culture è altrettanto possibile. Una cosa tuttavia è ipotizzare tale eventualità, un'altra rallegrarsene e fare di tutto per affrettarla. L'atteggiamento responsabile consiste, in genere, nell'evitare gli "scontri" piuttosto che nell'andarne alla ricerca.

"Quando si parla dell'Islam, si eliminano più o meno automaticamente lo spazio e il tempo", ha fatto osservare Edward W. Said. Il rischio maggiore, quando si adotta l'atteggiamento di Huntington, è infatti quello di cadere nell'astoricismo, e soprattutto in una visione o in una rappresentazione erroneamente unitaria delle culture della quali si parla. Huntington tende effettivamente, da un lato, a cancellare ogni divergenza tra l'Europa e gli Stati Uniti e, dall'altro, a fare dell'Islam un insieme monolitico, equivalente moderno degli eserciti ottomani che marciavano su Vienna. Questa rappresentazione non corrisponde affatto alla realtà. Politicamente e geopoliticamente, l'"Islam" non esiste così come non esiste l'"Occidente". Né l'uno né l'altro sono blocchi unitari ed omogenei, né fasci di forze necessariamente convergenti. Al di là della loro dinamica ideologica comune, tutte le correnti islamiche sono segnate da forti specificità locali e nazionali. Il mondo musulmano comprende decine di società e di paesi, con problematiche ed esperienze assolutamente distinte. Costituisce un universo oggi più diviso che mai, nel quale si affrontano correnti e tendenze, sette e tribù, militari e mullah, ecc.

Quanto all'islamismo radicale, non bisogna dimenticare che i suoi nemici più accaniti – e le sue vittime più numerose – si trovano nei paesi musulmani. Che si tratti dell'Algeria, dell'Egitto o della Tunisia, è con dei governi musulmani, con delle istituzioni e delle forze islamiche che se la prendono principalmente i terroristi islamisti. L'avversario numero uno dei Talebani, il comandante tagiko Ahmed Massud, era lui pure un pio musulmano, così come gli altri dirigenti dell'Alleanza del Nord (il cui nome esatto è del resto Fronte nazionale islamico unificato). Anche la Repubblica islamica dell'Iran ha sempre condannato i Talebani. Fatti di questo genere dimostrano, da soli, quanto sia ridicola la commistione fra l'"Islam" e il terrorismo islamista. La questione islamista è prima di tutto un problema del mondo musulmano, non l'espressione di un conflitto di civiltà.

Demonizzare il miliardo di musulmani che esistono nel mondo significherebbe cadere nella trappola tesa da Bin Laden e fare esattamente ciò che vogliono i terroristi. Incitare i paesi a dichiararsi indistintamente ostili all'"Islam" farebbe uscir fuori migliaia di nuovi Bin Laden. Come George W. Bush assicura di parlare "in nome della civiltà", Bin Laden pretende di parlare "in nome dell'Islam". Prenderlo in parola significa aderire allo schema bipolare, riduttivo, che egli sogna di imporre. Lottare contro Bin Laden e i suoi emuli impone viceversa di dimostrare la falsità di tale pretesa. Gli ambienti che sottoscrivono la tesi dello "scontro delle civiltà" sono proprio i migliori alleati dell'estremismo islamico: chi aderisce allo schema "Islam contro Occidente" parla il linguaggio di Bin Laden. Chi parla di "crociate" fa peggio che agitare chimere: sbaglia epoca e fa il gioco del nemico.

La demonizzazione dell'Islam, però, è già cominciata. Nei paesi europei, agenti provocatori più o meno abili, presentandosi nella circostanza come "esperti" di islamologia, si sforzano di strumentalizzare il legittimo risentimento suscitato nella pubblica opinione dalle patologie sociali nate da un'immigrazione massiccia e incontrollata per incitare all'odio e delegittimare le rivendicazioni delle masse popolari arabe in altre parti del mondo. Nel contempo vediamo ritornare alla luce, in un Berlusconi o in altri personaggi, discorsi penosi, di un genere che si pensava scomparso, in cui si confondono l'espressione di una preferenza e l'affermazione di una superiorità. Questi discorsi sulla "superiorità naturale dell'Occidente", mescolati con appelli a ricolonizzare il pianeta, creano un clima detestabile, favorendo tutte le psicosi collettive e tutte le rappresentazioni ossessive e complottiste. La paura di essere intossicati (ad esempio da lettere avvelenate all'antrace) nutre a sua volta l'intossicazione (massmediale). La cultura della paura è una consigliera altrettanto cattiva quanto lo è la paura stessa. C'è da scommettere, purtroppo, che questo genere di discorsi sono solo all'inizio. Dopo i "crucchi", i "rossi", i "viet" e via dicendo, ci vorrà poco perché lo spettro del terrorismo islamico venga strumentalizzato da coloro che sognano di venire alle mani o che pensano di avere tutto l'interesse a scatenare uno "scontro di civiltà". L'antislamismo rischia di condurre alle stesse sciocchezze che avevamo visto accumularsi ai tempi della difesa del "mondo libero" contro il comunismo. Andiamo verso un nuovo maccarthysmo, fondato sugli stessi deliri interpretativi.

15. Sarebbe un grave errore ritenere che i paesi occidentali siano al riparo da qualunque forma di "fondamentalismo". Così come Bin Laden vuole convertire o far scomparire tutti i non-musulmani del pianeta, certi occidentali sognano di sradicare tutti i sistemi sociali, tutte le entità politico-culturali che non sono conformi alle loro. L'idea secondo cui il mondo liberoscambista globalizzato costituirebbe per tutte le culture del mondo

l'unico orizzonte possibile, e dunque auspicabile, non è meno "fondamentalista" di quella in base alla quale la *shariah* dovrebbe essere instaurata dappertutto.

La verità è che l'Occidente non la finisce più di voler dominare il mondo imponendo idee, tecniche, prodotti o comportamenti che presenta invariabilmente come "universali" e quindi intrinsecamente buoni per tutti, con la conseguenza ineluttabile di far apparire "arcaici" o inferiori tutti gli altri modi di vita, tutti gli altri sistemi di valori. In passato, imprese di dominio di questo tipo sono state condotte in nome della "vera fede", della "civiltà", del "progresso" o dello "sviluppo". Oggi la globalizzazione occidental-liberale diffonde come modello una filosofia della vita che assegna la priorità assoluta al piacere materiale, alla logica del profitto e alla legge del denaro. Il suo punto d'arrivo è la trasformazione del mondo in parco di attrazioni, in supermercato del divertimento; la sua parola d'ordine, vivere, significa consumare. Hannah Arendt aveva giustamente osservato che ogni regime totalitario ha bisogno di inventarsi un "nemico metafisico". Lo schema "Occidente contro ciò che non è Occidente" (o si rivela non occidentalizzabile) è una semplice riformulazione della retorica della guerra fredda. Parlare in termini di nemici quando si ha a che fare con culture o popoli, significa già entrare nella logica della crociata neocoloniale. Dietro l'uso abusivo che viene fatto attualmente del concetto di "scontro delle civiltà", non si fa fatica a leggere un programma di egemonia occidentale a malapena camuffato.

La diffusione dell'identitarismo convulsivo e della violenza terroristica non sono tanto il prodotto di una particolare cultura quanto piuttosto il risultato della dissoluzione (o di una minaccia di dissoluzione) di tutte le culture. Il mezzo più sicuro per arginare l'iperterrorismo sarebbe nel fare in modo che la globalizzazione cessi di apparire quel che è attualmente è, cioè l'imposizione unilaterale di un modo di vita particolare, di un modello allogeno e unico di "civiltà" o di "sviluppo" che contraddice le identità culturali del resto del mondo. Jacques Chirac, che in genere non è così ben ispirato, da questo punto di vista non ha avuto torto quando ha affermato il 15 ottobre del 2001 davanti all'Unesco che l'Occidente deve smettere di imporre a tutto il mondo la sua cultura "essenzialmente materialista" e "vissuta come aggressiva".

Una sola potenza non può pretendere di gestire da sola l'intero pianeta. Da molto tempo l'Occidente non è più un concetto che indica una civiltà – è ormai solo un indicatore economico – e spetta più che mai agli europei che, all'indomani dell'11 settembre, hanno ancora una volta dimostrato la loro assenza totale di volontà politica indipendente, non solo non lasciarsi trascinare in guerre delle quali non controllano né le modalità né gli obiettivi, ma anche dire chiaramente che il modello "occidentale" di civiltà non è necessariamente il loro modello, e in ogni caso non ne esclude altri. Spetta a loro darsi da fare per creare una nuova multipolarizzazione dei rapporti internazionali e non lasciarsi rinchiudere nell'alternativa "Jihad o McWorld", ovvero rifiutare la guerra santa senza per questo diventare gli strumenti del McMondo.

Circola oggi un discorso detestabile che consiste nel far credere che coloro che contestano il modello occidentale non possano che avere menti retrograde o essere dei pazzi pericolosi di cui il fanatico Bin Laden, arrivato al punto giusto per offrire una dimostrazione al ragionamento, sarebbe in un certo senso la figura archetipica. Questo discorso si serve del terrorismo islamista come di un comodo spauracchio, allo scopo di rilegittimare agli occhi dell'opinione pubblica un sistema che genera diseguaglianze, frustrazioni e disperazione. Il nemico principale è oggi più che mai rappresentato dallo scatenamento planetario della logica del capitale e dalla mercantilizzazione integrale dei rapporti sociali.

Alain de Benoist